

Nato nel '53 in una famiglia impegnata contro il colonialismo, Etienne Zongo aderisce giovanissimo all'organizzazione clandestina che il 4 agosto 1983 trasformerà l'Alto Volta in Burkina Faso, «paese degli integri». Thomas Sankara lo chiama a servire il nuovo stato con l'incarico di organizzare le sue giornate (protocollo, sicurezza, e altri aspetti pratici relativi ai suoi impegni). È quindi «il primo a vederlo il mattino e l'ultimo a lasciarlo la sera». Un ruolo che terrà fino al giorno del suo assassinio. Da 18 anni vive in esilio tra l'Africa e l'Europa. L'abbiamo incontrato durante un suo breve passaggio a Parigi.

Che impressione le fece Thomas Sankara?

Il suo coraggio, la sua onestà e la sua lealtà mi colpirono profondamente. E non mi sono mai ricreduto. Era il leader del gruppo degli ufficiali progressisti cui aderii nel '73. Nell'80, dopo aver tolto il potere al presidente Lamizana, il colonnello Zerbo propose a Thomas la carica di segretario di stato all'informazione, convinto che se fosse riuscito a controllare lui, avrebbe neutralizzato il gruppo. In quanto militare, Thomas dovette accettare, ma alcuni di noi temettero che soccombesse alla corruzione. Inaspettatamente invece, questo ruolo ebbe risvolti positivi, dato che divenne popolare ovunque per le sue molteplici iniziative, compreso il rilancio del Fespaco.

Fu al Fespaco che, davanti al presidente e alle delegazioni africane disse: «Disgrazia a coloro che imbavagliano il popolo»...

Sì, il presidente non gradì e, col pretesto delle sue dimissioni dopo 6 mesi dall'incarico, lo punì inviandolo in una guarnigione lontana, spingendoci così a accelerare la rivoluzione.

Per quando era progettata?

Pensavamo che prima occorresse sensibilizzare la gente, così la rivoluzione sarebbe venuta da loro. Ma davanti all'aggravarsi della repressione del governo, preparammo l'azione in tre mesi. Pur non condividendo la nostra ideologia, altri oppositori del regime si allearono con noi per rovesciarlo la notte del 7 novembre 1982. Dopo la vittoria, Thomas rientrò dal confino, ma la sua candidatura a presidente non fece l'unanimità: accettammo quindi di lasciare la carica al maggiore Jean-Baptiste Ouédraogo, a condizione che Thomas fosse primo ministro. Il suo carisma finì per eclissare il presidente, che in seguito lo fece arrestare e inviare al confino. Davanti a questa nuova ondata repressiva, l'idea di sensibilizzare il popolo passò in secondo piano: decidemmo di passare all'azione il 4 agosto 1983.

Con Thomas presidente, che ruolo per Blaise Compaoré?

Divenne il numero due: era il ministro della giustizia, delegato alla presidenza, sostituiva Thomas in caso di assenza. Più tardi, ho capito che, sin dall'inizio, l'adesione alla rivoluzione era una sua strategia per perseguire altri fini. Mi ricordo che al ritorno della scuola ufficiali divenne subito aiuto di campo del colonnello Bila Zagré. Allora mi sembrò normale, ma oggi lo vedo come il segno della sua perfetta integrazione nel vecchio sistema di potere che combattevo. Quando ci fu il

Thomas Sankara non concepiva l'idea di sbarazzarsi degli amici pericolosi, perché diceva «Quando si comincia non ci si ferma più. Si finisce per diventare un vero dittatore». Incontro a Parigi con il fedele capo del protocollo di Sankara, il rivoluzionario africano assassinato dal suo «migliore amico»



■ BURKINA FASO ■ INTERVISTA A ETIENNE ZONGO ■

Perché Thomas si lasciò uccidere

colpo di stato del 1980, Zagré fu imprigionato e Blaise raggiunse il nostro gruppo. Io diffidavo un po' di lui, perché non ci si può stare coi reazionari e progressisti al tempo stesso. Pure, in tanti hanno creduto a una conversione, data la totale devozione alla causa, anzi sul piano ideologico si mostrava molto più estremista di Thomas... Oggi il suo comportamento mi appare quello di un infiltrato: volto a spingere Thomas a fare il maggior numero di errori possibile per minare dal dentro la rivoluzione.

Che genere di errori?

Thomas scuoteva le tradizioni, le fondamenta stesse del paese, ma non teneva conto dei problemi che suscitava. Il ritmo che imponeva non era facile. Tanti cominciavano a stancarsi. Ad esempio nel nostro ambiente, eravamo giovani e poveri, ma Thomas non si preoccupava delle esigenze individuali. Molti ambivano a privilegi, rifiutavano di sop-

portare i sacrifici imposti, ma non gliene parlavano perché temevano la sua reazione.

Perché avrebbero dovuto essere esentati dai sacrifici che il popolo sopportava?

Perché erano convinti che non ci si dovesse sempre sacrificare, in fondo avevano fatto la loro parte per la rivoluzione, e pensavano fosse ora di raccogliermi i frutti per sé. Così Blaise in un anno e mezzo alimento e aggregò tutti gli scontenti. Io stavo dalla parte di Thomas, ma gli facevo notare che i problemi si stavano aggravando. Lui rispondeva: «Se si cominciano a soddisfare le ambizioni personali non ci si ferma più. E si finisce nella corruzione totale. Anche se la mia vita è in pericolo preferisco perseguire il mio ideale, piuttosto che restaurare il vecchio sistema della corruzione». Intanto Blaise rafforzava il suo campo, pur apparendo sempre pronto a rendere servizio a Thomas. Come un amico fede-

le sembrava dirgli: «Ogni volta che hai bisogno di me, sono qui».

Ma ci deve pur esser stato un elemento dissonante...

Più di uno. A esempio, nell'86, prima che venissi a sapere del suo matrimonio con una parente di Houphouët-Boigny, presidente della Costa d'Avorio, ricevetti una nota informativa segreta secondo la quale un esponente del governo burkinabé si sarebbe sposato con una donna della Costa d'Avorio e questo avrebbe provocato la fine della rivoluzione. Quando trasmisi il messaggio a Thomas gli chiesi se sospettasse di qualcuno, lui mi rispose di no, benché fosse già al corrente del futuro matrimonio di Blaise, di cui m'informò solo più tardi! Houphouët-Boigny, nemico acerrimo della rivoluzione, aveva trovato in lui l'interlocutore ideale per rovesciare il nostro governo dall'interno, data la difficoltà di rovesciarlo dall'esterno. In seguito le informazioni hanno continuato a arrivare, lasciando pochi dubbi. Ma Thomas non reagì mai pubblicamente.

Come lo spiega?

Thomas non concepiva l'idea di attaccare quelli che considerava i suoi amici e alleati, perché diceva: «Quando si comincia non ci si ferma più. Si finisce per diventare un vero dittatore, si mettono gli alleati di un tempo in prigione, si mandano in esilio... Io preferisco restare fedele ai miei amici e alle mie scelte: siamo in quattro, se gli altri due non vengo-

no in mio aiuto, vuol dire che sono d'accordo. Se venissero a dirmi che non condividono più la mia linea, gli direi che chiunque di loro può prendere il potere, visto che sono qui in nome di tutti. Ma se non vogliono...» In altri termini: lui non avrebbe eliminato i suoi amici, ma avrebbe lasciato loro la responsabilità di ucciderlo e di assumersene le conseguenze. È quello che è successo. Fino alla sua morte, pur sapendo del complotto, non ha mai voluto rendere pubblico il conflitto davanti al popolo. Sono convinto che se lo avesse fatto la gente avrebbe accettato meno la presidenza di Blaise. Ma credo che la situazione gli sia sfuggita di mano. Date le circostanze, davanti al tradimento degli amici, si deve aver sentito in trappola. Se i suoi avversari fossero stati membri di un gruppo politico nemico, avrebbe potuto combatterli, ma così...

Non c'era altra soluzione?

Sì, ma bisognava fare in fretta. La vigilia, il 14 ottobre, ero stato informato che la presa del potere era prevista prima del 20, tutto era pronto. Lo dissi a Thomas, che mi obiettò: «Ti ho inviato in missione in Canada, perché non vuoi partire?». Gli risposi: «non parto perché qui abbiamo problemi gravissimi» e insistetti: «sai che le cose sono talmente gravi che se lasciamo il paese oggi potremmo non tornare mai più?». Lui mi guardò: «non ci lasceranno partire, faranno il colpo mentre stiamo qui». Gli chiesi allora cosa contava di fare, lui mi rivelò di aver propo-

SANKARA



■ SANKARA UN UOMO DI STATO MOLTO DIVERSO... ■

I suoi rap così singolari

di Oreste Scalzone

Mi chiedi di Sankara caro amico e ti scrivo... Devo cominciare al solito con scrupolose precisazioni, ma cerco di tenermi al minimo per non finire oltre il punto nella misteriosa curva della retta infinita, circumferente secondo geometri, oltre il quale l'infinito si fa zero e vice versa, il tutto niente come nella novella di Borges sulla memoria della tetta che si risolve in niente, amnesia, come a-fasia di fatto come risultante...

Devo scrupolosamente precisare che forse nel mio primo comunismo degli «anni verdi» sull'onda del Luglio Sessanta nella piccolità, Terni operaia, con nelle orecchie le raffiche dei mitra a Reggio Emilia, e le urla «assassini!», nelle orecchie la canzone per i morti, certo assai poco «materialista» e molto mistica ma che vuoi farci, questo accadeva prima dell'urlo di Fortini a Firenze, consolato americano, un cinque anni dopo «Guerra no, guerriglia sì!», e ci sembrava quadratura del cerchio, anzi radice quadrata dovette sembrarci, e volendo l'innocenza locale magari la perdemmo già lì, se proprio si vuole ricorrere a quest'espressione che sa di dialettica della colpa (...).

Stavo dicendo che quel primo «comunismo» era compatibile con l'idea che potessero esserci, se non Stati, statisti almeno, rivoluzionari, che sarebbe a dire rivoluzionari che per spirito di servizio si fanno anche statisti, e governanti, come «preparati alla politica», ma arrivando di lontano e andando oltre... (devo precisare ma questo per amor proprio, che comunque non ho mai «dato» più di tanto nelle icòne, devo dire che ho sempre pensato che prima o poi davvero «beate le genti che non hanno bisogno di Capi, di rivoluzionari di professione, e Partiti-Demiurgo un po' come il Paradiso, che sfuggono - epperché poi? - alla critica radicale, in senso marxiano, che dovrebbe applicarsi a tutto»).

Nel mio secondo «comunismo», fuoriuscito come tanti dalla casamadre, e irrequieto «estremista», gòcista, nel mio caso carne sciolto forse perché del partito «alla grande» mi restava l'idea dei tanti necessari, mi restava un certo senso claustrofobico, non già per l'esser pochi, ma per il fatto - essendo in pochi - di prendersi per micro-Grandi,

piccoli conati «eguali e contrari», di Demiurgo, un po' troppo impegnati, e senza dirselo, a interrogare lo «specchio delle brame...». Competitivi a morte, categorici e conclusi, soddisfatti e presunti supposti supponendosi bastarsi, «autoreferenziali» si dice, categorici e sicumerici nella strada e la vita, nella cosiddetta «Storia», come concorrenti a un concorso per il primato: una sorta di «darwinismo social-militante».

In questo mio secondo, o forse dovrei dire, primocomunismo &mezzo, ancora l'incompatibilità con l'idea che «la rivoluzione», «il comunismo», potesse anche pro tempore prender forma di una «Patria», potessero avere un luogo preciso, uno «sta-to civile» (certificato di nascita, che poi reca con sé anche la mortalità, & quel che segue...), era relativa.

È stato - a torto o a ragione, forse come sempre le due cose assieme; comunque questo è stato per me, per quel che conta, quel che può valere - il flash, la folgorazione di Tronti, Lenin in Inghilterra, e poi a ritroso la raccolta di *Classe Operaia* e poi *Operai e capitale*, e poi dipartendosi di lì i percorsi di rapsodiche febbrili rivisitazioni, anche *Plusvalore e pianificazione* di Panzieri & dintorni, e i rinvii a Marx, un altro Marx, altra faccia della luna o forse altra luna, così mi parve, e non ho trovato poi, mai, motivi per rinnegarli.

Era come una risposta allo sconcerto di quando, distribuendo alle Acciaierie i volantini, eppoi figurarsi, della Cgil, o del Pci, dagli operai stanchi, «scazzati», che uscivano a fumana su biciclette, motorini, vespe, dopo aver dato un colpo all'«imparziale» e via, mi sentivo dire, con ironia e auto-sarcasmo amaro, «So' soldi?».

Ecco, mi aveva fatto disperare questa «trivialità», e dunque dover sognare per cose «elevate» come la Rivoluzione che un giorno verrà, vestita da vecchia Signora, dover sognare altrimenti, altritempi, e benaltristicamente chissà che altre crisi, altre catastrofi... Oppure dover pensar di evadere, poi che non credi alla macchina di tutti e le fantasiche e basta non fanno per te, allora doversi proiettare (alienare?) nell'esotico, là dove ancora ci si ribella... (e, «ancora» poteva tener luogo di «già»?).

Era stato così già per *Lavoro salariato e capitale*, quando il concetto di «plusvalore» spiega-

to «all'inclita» ti appariva come straordinaria conferma: al di là di tutto, è questione di «tempo di nostra vita mortale», il «trucco» della miracolistica del Capitale è che si nutre, come un Vampiro-del-Tempo, «Crono-Vampiro», del tempo di vita umana, vita dei comuni/mortali...

Eccola la risposta all'angoscia dell'assurdo (a parte poi gli effetti secondari, «collaterali» del «Vivere per lavorare per vivere per lavorare per...», o come dicono in francese, «perdere la propria vita a guadagnarsela»)(...).

Volevo solo dire, caro amico, che da qualche decennio ho sempre visto gli statisti come, comunque, più «materialisticamente», «funzionalisticamente», somiglianti tra loro, che diversi e opposti, talché alcuni sarebbero piuttosto «dei nostri»...

Forse sono un po' meccanicista, qui, su «l'essere sociale e la coscienza», ma tenderei a pensare nel dirittorio del «la funzione crea l'organo», comunque lo trasforma, ipertrofia e ipo-metamorfosa; e comunque la logica sistemica è più forte: non foss'altro che per questo non dovrebbe interessarci «colpevolizzare», e se distinguo logica «oggettiva» da «colpa», non è «buonismo» «distinguere fra errore ed errante».

Questo, non solo e non tanto perché si evita di ergersi a Giudici, a Vindici, a Moralisti Giustizieri, ma innanzitutto perché la cosa, il sistema, «la logica», è comunque più importante del singolo interprete e gestore - e questo per noi, dal punto di vista della critica radicale «rivoluzionaria», è necessario; che invece per chi è per il sistema, è proprio importante ricondurre le cose a fellonia, a «mele marce», a «deviazioni»...

In effetti anche Marx diceva, non credo proprio per «umanismo» filosofico o buonismo a buon mercato, che «sempre più il capitalista è funzionario del capitale, dominato anche lui dalla sua logica, le sue inerzie»... (forse che la «coscienza capitalistica» non si presenta sempre più come un senso di indigenza, sincero come quello del tossicomane, e proprio per questo capace d'essere implacabile, feroce?).

Volevo dirti, caro amico, che (e penso di poter dire, coscientemente riflessivo, non credo per soprassalto «romantico», o per una sorta di «doppiopesismo» familista), solo nel caso di due, in qualche modo col rango di «uomini-di-Stato» - uno per qualche tempo in esercizio, l'altro previsto in caso di... l'altro uno statista virtuale (un po' nel senso di Arafat, o d'altri consimili esempi) -, solo due li ho senti-

ti profondamente diversi, e ancora «nostri»: si tratta di Djibaou, il «grande anima» dell'indipendentismo Kanacque, insorto contro tutto ciò che significa «Nuova Caledonia», e di Thomas Sankara.

Penso tu sappia che c'è anche un qualcosa di comune nel loro destino. Sankara è caduto per mano di un «fratello crudele» (e qualcuno, pure amico, come Pannella, in qualche modo ha visto in quella tragedia anche questo aspetto, il gioco - vero o fantasmatico, qui è il punto - di una vertigine di vittimismo che il più spesso è all'origine del fratricidio, e in generale di tante atrocità).

Non ho alcuna difficoltà, né temo di «psicologizzare» se dico che «per risolversi ad alzare il coltello, Caino dev'essersi sentito pronto ad essere La Vittima, l'agnello sacrificale...». In Ruanda, la radio *Mille collines* ha organizzato un genocidio micro-fisico, d'intensità in un tempo dato mai vista prima, sussurrando all'orecchio di tanti «Levati e uccidi il Tutsi tuo vicino prima che lui ti uccida...».

Ricordo in un documentario straordinario la faccia stanca di Djibaou alla fine della maratona degli «accordi di Matignon» nell'88. «Ci hanno fregato ma almeno portiamo a casa l'amnistia, per questo firmo». È così che segnava il suo destino. Con un epilogo che ricorda un po' un'altra fine per mano in qualche modo propria - Gandhi -, accadde nell'isola che il più vecchio dei guerrieri per cui era stata strappata l'amnistia non potette - così considerò, consigliato dagli alberi e i sussurri - che uccidere con dolore stanco estenuato il vecchio che aveva ceduto in suo nome, e forse - e questo lo sapeva - non per alibi, ma per lui: appunto, per questo non poteva non, non potette che.

Thomas Sankara lo avevo ascoltato nei suoi rap o slam così singolari. Mi aveva colpito. Incredibile la mia vita per una questione nostra, «locale».

Solo nel caso di due persone, in qualche modo col rango di «uomini-di-Stato», li ho sentiti profondamente

diversi, e ancora «nostri»: si tratta di Djibaou, il «grande anima» dell'indipendenza Kanacque, insorto contro tutto ciò che significa «Nuova Caledonia», e di Thomas Sankara

sto loro di prendere il potere, ma che gli avevano risposto che non c'erano problemi e che restasse lui presidente: «E perché vogliono farla finita con me, altrimenti avrebbero potuto dirmi che uno di loro assume la carica. Ma non vogliono neanche parlarne, significa che hanno già deciso tutto». Così io gli esposi la mia idea: «Dammi solo tre giorni, Blaise si dà malato in questo momento, fingiti malato pure tu. Intanto trovo i mezzi per far fallire il piano». Lui me lo promise e l'indomani mi misi in viaggio per recarmi lontano da Ouagadougou da un ufficiale che mi avrebbe dovuto fornire le prove del complotto.

Come andò il viaggio?

Bene. Tornavo con le prove che mi avrebbero permesso di risparmiare la vita di Thomas. Ma quando arrivai lo avevano appena assassinato. Mezz'ora prima. Al palazzo presidenziale, le guardie mi dissero: «Il presidente si è recato al campo militare, abbiamo sentito degli spari, e pensiamo sia stato ucciso». Poco dopo, la radio trasmetteva il messaggio di Blaise. La riunione del consiglio ove Thomas fu assassinato non era prevista. E ancora oggi non mi spiego perché ci sia andato nonostante il nostro accordo.

Qualcuno fu la sua reazione?

Inviai diversi messaggi per tentare di lanciare la resistenza con i comandanti delle guarnigioni che sapevo dalla nostra parte. Ma ogni volta venivo informato che il coman-

dante era stato arrestato o assassinato nel pomeriggio. Del resto, poiché Thomas aveva lasciato tutto il potere militare nelle mani di Blaise, poteva vincere su di lui solo politicamente. Sebbene Blaise affermi di non averlo assassinato lui, ma di esser stato messo davanti al fatto compiuto, e di non aver potuto rifiutare di prendere il potere...

E i due «alleati» di Thomas?

Stavano con Blaise e in seguito sono stati assassinati. Il popolo li considerò traditori, non martiri. Nelle riunioni pubbliche, Blaise dava loro la parola per spiegare com'era andata le cose, infangando la memoria di Thomas. La gente, traumatizzata dall'assassinio, si chiedeva: «Come hanno potuto fare questo a un amico», per questo quando poi sono stati assassinati, nessuno si è commosso.

Il popolo non si è sollevato...

Ne rimasi profondamente deluso. Ma la rivoluzione siamo stati noi a portarla al popolo, nessuno ce l'aveva chiesta... Benché la gente ne avesse tratto benefici e amasse Thomas, davanti al suo assassinio e alla brutalità che ne seguì credo si sia sentita impotente e abbia perciò finito per disinteressarsi di politica. Si tratta di un trauma dal quale è difficile rimettersi. E in fin dei conti ci si dice, «ma se tutti gli sforzi fatti finora possono essere spazzati via così, ne vale davvero la pena?»



Sankara con l'amico-assassino Compaoré (a destra), presidente del Burkina Faso, inaugura il 9° Fespaco e consegna l'Étalon de Yennanga (sotto) a Brahim Tsaki per «Histoire d'une rencontre» (Algeria). Foto di Mohamed Chalouf, 1985

SEQUE A PAGINA 8



NEOCOLON

SEGUE DA PAGINA 7

Perché quest'amarezza?

Mi rendo conto che tutto sommato restiamo sottomessi alla nostra vecchia potenza coloniale, e che quindi non possiamo fare un granché per il nostro paese.

Eppure Sankara confidava nella capacità di tutti di «osare inventare l'avvenire»...

Sì, ma si tratta di un'opzione politica e culturale, non solo economica, che molti non hanno il coraggio di scegliere. È molto più difficile difendere le proprie idee nella pratica quotidiana che seguire la tendenza generale. Thomas aveva capito che il popolo aveva bisogno della fiducia che lui gli infondeva, che aveva bisogno di essere ascoltato, di essere spinto all'azione... La gente lo seguiva perché sapeva che ne avrebbe tratto benefici. Per esempio aveva fatto molto per la questione femminile. Voleva per le donne le stesse opportunità degli uomini, anche al governo: molti ministeri erano guidati da donne. Aveva reso la scuola obbligatoria per le bambine e i bambini. Non cessava di proporre nuove idee e mettere in cantiere nuovi progetti. La gente era sempre in movimento, alimentata dalla fiducia e dalla speranza nel cambiamento...

Non riusci a infondere la stessa fiducia negli alleati più prossimi...

Credo che costoro avessero da tempo superato il tipo di fiducia che Thomas infondeva nel popolo, anche se poi hanno finito per distaccarsi dall'interesse generale per occuparsi dei loro interessi particolare. Il problema è tutto qui. Se avessimo avuto più tempo, Thomas avrebbe fatto di più nel campo dell'educazione, della salute, dell'abitazione. Avremmo costruito più scuole elementari e licei. Decentralizzato l'economia, provocando una nuova dinamica economica regionale. Avevamo già avvicinato gli ospedali alla gente, aperto fabbriche. Con i «gruppi d'interesse economico» spingevamo per la creazione di piccole imprese e in agricoltura formavamo quadri per sfruttare meglio i terreni, introducendo nuove colture come la soia. Mi ricordo che Fidel Castro per oltre due ore ha insistito molto sui vantaggi della soia e ci convinse a tentare l'esperienza, dato che il latte di soia è eccellente per i bambini... Di sicuro avremmo potuto cambiare molto, avremmo almeno vinto la fame e non è poco.

Qual'è oggi la sua relazione col Burkina?

Vivo in esilio da 18 anni, non ci sono più tornato e non sono più impegnato nella politica burkinabé. Ma sono impegnato altrove: lavoro con un gruppo di giovani sull'applicazione delle nuove tecnologie per l'ambiente ai bisogni dell'Africa.

Come vede le commemorazioni per il XX anniversario?

Con tristezza, perché il ricordo di quei giorni è sempre doloroso. Non è tanto il cambio di regime che mi fa star male, quanto il pensiero di tutti coloro che hanno perso la vita, o i loro cari, per questo. D'altra parte, cosa resta dopo le commemorazioni? Avrei preferito per questo ventennale un vero funerale, che il corpo di Thomas venisse finalmente restituito alla famiglia, che giustizia fosse stata fatta e che, magari, ci fosse una fondazione Thomas Sankara finalmente in funzione.



di Alfredo Bini

■ PAESE DEGLI UOMINI INTEGRRI, IN MOSSI E IN PEUL ■

H Bassi e Zanga in Burkina

Ho seguito un progetto dedicato a Tiziano Terzani in Burkina Faso (finanziato anche della Longanesi e da Angela Terzani), un «successo» italiano reso possibile dal lavoro di «Bambini nel Deserto», la Onlus con sede a Modena che opera dal 2000 in Africa Occidentale, in un'area che si estende dal Marocco al Ghana. L'Ong sotto la richiesta del capo dell'area, ha costruito una scuola in mezzo a due villaggi popolati da etnie differenti (agricoltori e allevatori) e poco integrate tra loro. Anzi a volte si erano verificati momenti di tensione per l'eccessivo sfruttamento delle risorse da parte di una o dell'altra. Grazie alla scuola, i bambini delle due etnie hanno iniziato a frequentarsi creando i presupposti perché anche gli adulti entrassero in contatto tra loro. Tra loro è nato pian piano un forte spirito cooperativo ed insieme ai volontari dell'Ong hanno dato vita a numerosi altri progetti. Gli alloggi degli insegnanti, una infermeria, un pozzo, corsi di sensibilizzazione alle malattie o alle tematiche sociali, cooperative agricole con orti comunitari ed altro. Infine la popolazione ha manifestato la volontà di imparare il francese per poter meglio interagire con i volontari e sono stati organizzati corsi serali per adulti mentre lo scorso anno ha visto l'inizio dei corsi di francese per le donne. I rapporti sono così migliorati e si è anche celebrato un matrimonio tra una donna Mossi con un Peul (i matrimoni misti sono eventi molto rari in Africa e spesso non venivano accettati dagli altri componenti del gruppo). Bassi e Zanga sono due villaggi a poco meno di due ore d'auto dalla capitale del Burkina Faso, Ouagadougou. Come spesso succede nei piccoli villaggi del Burkina Faso, ad una netta distinzione nel nome non ne corrisponde una altrettanto precisa nella realtà, ed i primi giorni è abbastanza difficile capire dove inizia l'uno e finisce l'altro. Le due aree, Bassi e Zanga, non si sottraggono alla regola e comprendono piccoli insediamenti formati da poche unità abitative. A un occhio sufficientemente esperto, basta uno sguardo all'organizzazione

ne e all'architettura degli insediamenti per capire che a Bassi e Zanga vivono due etnie diverse: i Mossi, agricoltori stanziali con tratti somatici tipicamente africani e corporature possenti, e i Peul, allevatori nomadi più esili e con tratti somatici più vari. Si tratta di due gruppi distinti che, soprattutto per effetto delle politiche coloniali, ma anche a causa della pressione esercitata dalla perdita di aree adatte alla coltivazione e all'allevamento dovuta alla crescente desertificazione, sono entrati spesso in rotta di collisione, talvolta dando luogo a vere e proprie guerre etniche.

D'altronde, nell'eterna lotta per le risorse è facile immaginare quanto possa diventare difficile la convivenza tra etnie che hanno abitudini e priorità diverse. Il bestiame dei nomadi spesso invade i campi degli agricoltori e gli agricoltori a loro volta convertono terra adibita a pascolo in appezzamenti agricoli. La conseguenza, anche a Bassi e Zanga, era un clima di diffidenza e tensione. Una situazione questa che rendeva ancora più difficile la convivenza delle limitate risorse dell'area.

Le cose sono iniziate a cambiare, Sankara a parte, nel 2003 quando una Onlus italiana, «Bambini nel Deserto», su segnalazione dell'università La Sapienza di Roma, ha scelto l'area di Bassi e Zanga come sede per una nuova scuola. Basandosi anche sulle richieste esplicite di Diallo Souleymane, il Delegato territoriale dell'area, la struttura viene volutamente eretta a metà strada tra i due insediamenti. Così nel volgere di pochi mesi, tra i banchi di scuola, sono i bambini Mossi e Peul a superare per primi antiche divisioni e diffidenze, dando il via a un processo che porterà le due comunità a entrare



sempre più in contatto tra loro. Di lì a poco comincia infatti un reciproco scambio di conoscenze, esperienze, materiali e prodotti. I Peul danno ai Mossi i derivati del latte e lo sterco del bestiame per concimare la terra. I Mossi danno ai Peul i prodotti delle loro coltivazioni e le graminacee per il bestiame, in uno scambio per baratto che alimenta da sempre queste economie.

Il progetto prende sempre più forza, alla scuola si aggiunge un pozzo e un'infermeria, le uniche strutture di questo tipo in un raggio di diversi chilometri. Si costruiscono gli alloggi per gli insegnanti, una cucina scolastica ed altre strutture. Si inizia ad organizzare dei corsi serali anche per gli adulti. Si incoraggiano nuove forme di collaborazione tra i vari gruppi creando cooperative agricole e associazioni per il commercio e l'allevamento. Quando c'è necessità di fondi vengono concessi microcrediti che vengono poi restituiti grazie ai proventi delle vendite delle derrate agricole o ai piccoli commerci di artigianato locale importato e rivenduto in Italia da BnD. Link: <http://www.bambinineldeserto.org/>. Burkina Faso governo: <http://www.primature.gov.bf/>

LA «BROSSE»

Due divinità, acqua e terra

Il Burkina Faso è un paese compreso nella fascia del Sahel, quella striscia di terra che fa da cuscinetto tra il deserto del Sahara e la zona umida tropicale; una terra di frontiera tra due aree bioclimatiche contrapposte, caratterizzata da un paesaggio semiarido. Il significato della parola Sahel, infatti, è «sponde del deserto» ed ha origine dalla parola araba sahil, «bordo del Sahara». Da millenni questo territorio risente delle alterne influenze del clima che lo circonda. Periodi di sufficienti piogge e periodi aridi plasmano l'ambiente e condizionano i suoi abitanti che oggi, come in passato, sono sempre alla ricerca delle due risorse più importanti per la vita: l'acqua e la terra. Dalla disponibilità di questi due elementi dipendono le attività agricole e di pastorizia, quindi la sopravvivenza di interi villaggi. Nel Sahel la popolazione si è abituata a dipendere da eventi non controllabili e ha sviluppato una forte capacità di adattamento. L'uomo è plasmato dalla terra che abita e dalle condizioni in cui vive, e più questi elementi sono difficili più sviluppa una sorta di umiltà e rispetto nei confronti di ciò che lo circonda. In Burkina Faso, oltre metà della popolazione pratica religioni animistiche che rispecchiano antiche culture basate sulla credenza che anche gli elementi della natura abbiano un'anima. Di conseguenza, la terra è considerata alla stregua di una divinità al punto che nel tempo della semina, per esempio, le vengono dedicati riti propiziatori effettuati con la birra di sorgo per attirarne la benevolenza. I campi, i raccolti, il bestiame, la popolazione, tutti dipendono dalla capacità della terra di distribuire ricchezza sotto forma di cereali, pascoli, frutti ed è per questo che gli uomini cercano di non inimicarsi il suo spirito. Le piogge, alternandosi con il sole, svolgono la loro preziosa funzione fornendo alla terra l'acqua, elemento indispensabile per il mantenimento del ciclo vegetativo. Anche l'acqua è un elemento legato alle credenze popolari e si tende ad associarne l'abbondanza o la carenza ai comportamenti che la popolazione ha tenuto durante l'anno. Illeciti, offese, omicidi, spesso sono ritenuti cause di scarse o tardive piogge. Gli stessi controversi fatti politici del Burkina Faso vengono spesso considerati come influenze negative. (a.b.)

Il Burkina Faso è un paese africano compreso nella fascia del Sahel, quella striscia di terra che fa da cuscinetto tra il Sahara e la zona umida tropicale; una terra di frontiera tra due aree bioclimatiche contrapposte

